

«Il seminatore uscì a seminare» (Mt 13,3)

Suggerimenti di un'immagine in tempo di crisi economica

L'articolo di don Bruno Bignami affronta il tema del lavoro, oggi così problematico a causa delle pesanti conseguenze economiche della pandemia. Il tema interroga la comunità cristiana che l'Autore, direttore dell'Ufficio nazionale per i problemi sociali e il lavoro della CEI, docente di Teologia morale e presidente della Fondazione Mazzolari, auspica impegnata nell'accompagnare una ricostruzione sociale che richiede creatività e apertura fiduciosa all'inedito. La riflessione ripropone, alla luce di una meditazione della 'parabola del seminatore', la carica trasformativa dei fondamenti dell'etica sociale cattolica, invitando le comunità cristiane alla consapevolezza del momento storico – «Mentre c'è l'occasione di sanificare il lavoro che soffre per schiavitù-oppressione-ingiustizia-discriminazione, la comunità cristiana è solo intenta a sanificare le sacrestie?» – assumendo un ruolo socialmente attivo e progettuale giacché «lavorare è mettersi nelle condizioni di uscire, è creare un mondo nuovo, è fidarsi di una trascendenza che porta a rischiare di nuovo il tempo della semina».

Di nuovo crisi economica

Nessuno assiste alla propria nascita. Al contrario, tutti possono diventare protagonisti di una rinascita. Siamo catapultati dentro la vita senza richieste di permesso: è la caratteristica del tempo pensato come *kairós* nella fede cristiana. Nasciamo da altri, diventiamo operatori

di un destino che accogliamo, intuiamo, comprendiamo e nel quale decidiamo di noi stessi. Così 'funzionano' le esperienze fondamentali della vita: la nascita, l'amore, la vocazione. Non siamo padroni delle nostre origini né di molte cose che accadono nel nostro percorso biografico. A questa legge dell'esistenza non si sottrae il lavoro. Per quanto lo si cerchi, c'è bisogno di qualcuno che lo offra. Per quanto un imprenditore lo sappia creare, serve qualcuno che ne condivida l'opera e contribuisca alla realizzazione. Perché ci sia lavoro, deve esserci una comunità. Ciò significa concretamente: un progetto condiviso, la risposta a esigenze di persone, capitali umani ed economici, normative, trattative, crediti, assunzioni, collaborazioni, marketing, sostegni, investimenti, condizioni di sicurezza, import-export, stipendi, tassazione...

Il lavoro è ciò che di più semplice e quotidiano abita la nostra vita e insieme quanto di più complesso si possa immaginare. Spesso le persone si presentano con la propria professione («sono un insegnante, un idraulico, un bancario...»), eppure il lavoro è molto di più della sola professione. Alle spalle c'è una vocazione e una comunità di persone che sostengono qualsiasi esperienza lavorativa, dalla più umile a quella socialmente più quotata.

La crisi sanitaria causata dalla pandemia ha accelerato processi già in atto e ci ha introdotti in un mondo che va ridisegnato. Viviamo tra l'illusione del «tutto tornerà come prima» e la sterilità del «niente sarà come prima». La *rapidación* di cui parla papa Francesco in *Laudato si'* 18 è di nuovo sotto i nostri occhi. L'accelerazione è un misto tra ciò che subiamo e ciò che decidiamo. In pochi mesi il quadro economico, sociale e lavorativo è mutato. Ci siamo 'chiusi in casa' con il PIL mondiale col segno 'più' e siamo usciti con un altisonante «meno 8%». La sera di inizio *lockdown* ai primi di marzo avevamo in Italia circa 570 mila lavoratori in *smart working*, in ottemperanza alla legge 81/2017, e siamo passati in poche settimane a circa 8 milioni. La didattica a distanza era quasi sconosciuta ai più in febbraio ed è rimasta l'unica possibilità per molti insegnanti, oltre a diventare croce e delizia di molti genitori. Numerosi negozi o molte attività produttive, che a inizio anno arrancavano ed erano in bilico, hanno ricevuto la spallata definitiva, collocando il cartello «chiuso per sempre» sulla serranda o sul cancello d'ingresso. Il dibattito sul digitale nel tempo dell'infosfera è sfociato in un esercizio quotidiano dove il digitale è insieme lavoro e

tempo libero. Onnipresente e talora onnivoro: eliminando le distanze, abbiamo partecipato a *webinar* a tutte le ore su tutti i temi. *Meeting*, videoconferenze, videolezioni, telelavoro, ‘videoaperitivo’ su piattaforma sono stati il pane quotidiano per milioni di cittadini. Viviamo davvero vite *onlife*, secondo la felice espressione di Luciano Floridi¹.

Già la crisi economica del 2008 aveva avviato riflessioni e trasformazioni. L’epidemia Covid-19 ha decretato l’addio al Novecento. Contemporaneamente, ha dato il benvenuto al nuovo millennio, in cui le grandi questioni ambientali, sociali, economiche, politiche, umane si intrecciano sempre più e chiedono un ripensamento del lavoro, dell’impresa, dell’economia, del sistema sanitario². È in gioco la progettazione degli spazi cittadini; è in discussione l’esodo feriale dalle città verso le zone industriali per lavorare. Si potrebbero ipotizzare revisioni dei contratti di lavoro, passando dal legame prestazione-salario alla relazionalità che risponde a un progetto di vita. Si avverte la necessità di un cambio di mentalità perché la persona sia davvero al centro della vita sociale e del lavoro. Il modello dirigista per cui chi sta in alto comanda e chi sta in basso esegue non corrisponde più alla stessa realtà in continua evoluzione. Lavorare non coincide con il produrre, ma si apre alla costruzione di una comunità che pensa, investe e trasforma. Quella che fino a poco tempo fa era la caratteristica del mondo cooperativo, ora si allarga sempre più. Profezia della cooperazione, che purtroppo pochi dichiarano e riconoscono. Lo stesso *welfare* aziendale può favorire relazioni di benessere sociale. La rivoluzione tecnologica spinge a fidarsi di competenze tecniche e pone le persone sullo stesso piano, capaci di collaborazione progettuale rispetto a qualsiasi lavoro. Ciò vale per l’industria, l’agricoltura, l’allevamento, la scuola e la pubblica amministrazione. Il tema dell’occupazione si associa ai tassi di natalità, alle politiche familiari, alle scelte di prospettiva futura attuate in una società.

La pandemia non solo ha ricordato la centralità del lavoro, ma ne ha dichiarato le connessioni costitutive con il sistema sanitario e con una comunità di destino che osa pensarsi tale. Il lavoro si è rivelato epicentro della cura: abbiamo chiesto un di più di responsabilità, di disponibilità e di passione a medici, infermieri e personale sanitario, ma anche abbiamo conosciuto nuove modalità organizzative per operai dei settori ritenuti essenziali. Molti lavoratori hanno risposto all’appello timbrando il cartellino con puntualità e passione; qual-

cuno lo ha fatto mugugnando e alcuni si sono messi in ferie il più possibile: ciò testimonia l'importanza di creare nei luoghi di lavoro delle comunità. Migliaia di protocolli hanno consentito in ciascuna sede lavorativa di poter continuare la propria attività: detto così non significa nulla, ma dietro a ogni protocollo ci sono idee progettuali, competenze, partecipazione, condivisione. Un modello operativo si sta affermando nei vissuti quotidiani: da quei protocolli iniziano spesso processi di ripensamento e di proposta. Nei vissuti personali sono emerse discontinuità che talora non hanno avuto il tempo per essere metabolizzate o pensate. Il *welfare* aziendale sta cambiando: alcune istanze proprie della dottrina sociale della Chiesa, come la centralità della persona, assumono volti inediti e quasi inattesi. Il paradosso accade mentre abbiamo assistito a dibattiti intra ecclesiali fagocitati dalla questione celebrativa. Ci si è accalorati sulla polemica «messe sì, messe no», mentre si giocavano partite cruciali nel campo del lavoro che riguardano la vita di famiglie e persone, con ricadute importanti su modelli sociali e relazionali. Qualcuno si è chiesto: come è possibile? Mentre c'è l'occasione di sanificare il lavoro che soffre per schiavitù-oppressione-ingiustizia-discriminazione, la comunità cristiana è solo intenta a sanificare le sacrestie? «Niente di nuovo sotto il sole», direbbe Qoélet (1,9). Sappiamo bene però che dietro a regolarizzazioni, orari e turni, sicurezza, casse integrazioni, aperture-chiusure di attività, servizi alla persona, congedi parentali, cura si struttura una società e si manifesta un'antropologia.

Viviamo un'epoca di travaglio che ci fa toccare con mano cosa significhi la fatica del lavoro, eredità preziosa del mondo biblico. Ciò che tradizionalmente l'insegnamento sociale della Chiesa ha interpretato come sforzo fisico (da *Rerum novarum* in poi questo era l'orizzonte entro cui comprendere la fatica dell'operaio!), oggi si configura come precarietà, incertezza, imperfezione e travaglio. La fatica interminabile dell'uomo è bene descritta in *Gb* 7,1: «L'uomo non compie forse un duro servizio sulla terra e i suoi giorni non sono quelli d'un mercenario?». Il venire a capo della questione lavoro ha a che fare con l'anelito alla giustizia, che è forma di liberazione dalle schiavitù di ogni epoca. Anche il nostro tempo manifesta i segni di una incompiutezza drammatica, che chiede la pazienza di riscrivere il tema in un nuovo travaglio storico. Normalmente l'uomo non sopporta l'incompiutezza e cerca di porvi rimedio attraverso forme di violenza, di corruzione,

di dominio e di disuguaglianza. Ce lo ricorda l'episodio fondativo di Caino e Abele (*Gen* 4,1-16): il primo è agricoltore e il secondo pastore. Nel loro lavoro si manifestano le differenze e le trasformazioni dell'attività umana. La fatica umana è sempre anche dramma. È accaduto in questi giorni con lo *smart working*: occasione per continuare a lavorare per molti, svelamento di disuguaglianze in crescita per altri (condizioni di lavoro disagiati, spazi inadeguati per tante famiglie, rete internet inefficiente...).

Ogni epoca è chiamata a riscrivere il proprio rapporto con il lavoro umano, dato che esso è fattore di umanizzazione e produce socializzazione. Se ne era accorta la teologia a metà del secolo scorso, a partire da Marie-Dominique Chenu e Pierre Teilhard de Chardin, tanto da divenire patrimonio conciliare in *Gaudium et spes*, fino alla prospettiva dell'ecologia integrale di *Laudato si'*. Lo sguardo teologico non è solo quello di pensare il lavoro in termini individualistici, ma anche di maturare la consapevolezza che, attraverso il lavoro, l'uomo produce una trasformazione complessiva della sua coscienza personale, della sua cultura, della sua vita spirituale e del suo ambiente. La crisi ecologica ha messo a nudo tale evidenza. Se occuparsi del lavoro è fattore di civiltà, all'interno della comunità cristiana ne avvertiamo l'urgenza. Si può così affermare che il lavoro è anche fattore di ecclesialità, come suggerisce la tradizione paolina (*1Ts* 2,9; *2Ts* 3,8-10). È segno di benedizione divina e compito umano. I quattro verbi proposti da papa Francesco per descrivere il lavoro in *EG* 192 esprimono questa antropologia sottostante. «Libero e creativo» definiscono la persona e la vocazione, «partecipativo e solidale» ne evidenziano le correlazioni comunitarie e sociali.

Per mettere a fuoco alcune caratteristiche dell'opera umana, può essere utile rileggere in questo contesto storico la parabola evangelica del Semiatore (*Mt* 13,1-23). Il momento della semina esprime la condizione umana di ridare il via a una nuova stagione. Il *Sal* 104 associa l'uscita dell'uomo al lavoro con la fatica quotidiana, mentre parte delle creature si ritirano nel loro mondo: «Sorge il sole: si ritirano e si accovacciano nelle loro tane. Allora l'uomo esce per il suo lavoro, per la sua fatica fino a sera» (v. 22). L'uscita di casa dell'uomo per lavorare viene associata da Gesù all'immagine della semina. Si tratta di una parabola promettente agli occhi dell'uomo contemporaneo, tentato dalla sfiducia o di ritirarsi in casa al sorgere del sole, degradandosi al

«Il semiatore uscì a seminare» (*Mt* 13,3)

livello della bestia che si rifugia nella tana³. È proprio dell'umano ricreare l'alleanza con il tempo per ripresentarsi nella stagione della semina con un atto coraggioso di fede, capace di immaginare il raccolto che non c'è ancora, ma che è già presente nel gesto di gettare il seme.

«Il seminatore uscì...»

Associare le trasformazioni del digitale e il mondo ferito a causa della pandemia Covid-19 alla scena bucolica del seminatore può sembrare fuori luogo. È impossibile nascondere la distanza culturale tra queste realtà. Proviamo a utilizzare l'immagine evangelica come metafora.

Matteo associa l'uscita del seminatore della parabola (*Mt* 13,3) all'uscita di casa di Gesù (v. 1). È l'unico caso in cui l'evangelista ricorda questo movimento di Cristo. La sovrapposizione tra la parola in uscita di Gesù attraverso il linguaggio parabolico e il lavoro del seminatore presenta un'operazione narrativa spesso ripetuta nei testi biblici. Data l'opposizione dei Giudei, non potendo più insegnare apertamente, ecco il ricorso alla parabola. Si tratta di una duplice uscita, fisica e comunicativa, nel campo aperto della narrazione. C'è un 'dentro' e un 'fuori' di spazio e di linguaggio. È un esodo per Gesù, ma anche per il lettore-uditore della Parola. Gesù, il Figlio, è il Seminatore uscito dal Padre a seminare la fraternità tra gli uomini. Gesù, che è «nel seno del Padre» (*Gv* 1,18), non si è risparmiato. Ha vissuto la fiducia nel Padre che «agisce anche ora» (*Gv* 5,17) mettendosi nella stessa lunghezza d'onda. In eventi e parole «intimamente connessi» (*Dei Verbum* 2) avviene la rivelazione della presenza di Dio in mezzo agli uomini. Gesù ha seminato con abbondanza e ha voluto che avessimo la vita «in abbondanza» (*Gv* 10,10). La Scrittura evidenzia una circolarità tra il lavoro di Dio e quello dell'uomo, tanto da mostrare l'ambivalenza dell'immagine. Da una parte il lavoro dell'uomo è immagine del lavoro di Dio, ne costituisce il prolungamento, come mostra molto bene il racconto di Genesi. «Coltivare e custodire» (*Gen* 2,15) è in continuità con l'opera del Creatore. Dall'altra parte, però, il lavoro di Dio è immagine del lavoro umano, perché l'attività divina è espressa con i nomi desunti dal lavoro umano. Dio è di volta in volta raffigurato come un vasaio (*Gen* 2,7; *Ger* 18,6), un architetto (*Pr* 8,22-31), un agricoltore (*Is* 28,23-29; *Mt* 13,1-23), un pastore (*Ez* 34,11-16; *Gv* 10,1-21). «Il lavoro di Dio è *anche* il lavoro dell'uo-

mo; e il lavoro dell'uomo è *anche* il lavoro di Dio. Ed entrambe le direzioni del circolo si giustificano nell'esperienza problematica e interrogante del lavoro dell'uomo»⁴.

Già Walter Benjamin notava che nella possibilità di dare il nome si rivela una comunanza tra Dio e l'uomo: tra tutti gli esseri viventi l'uomo è l'unico a nominare i suoi simili ed è «il solo che Dio non ha nominato»⁵. Perciò il lavoro umano e il lavoro di Dio esprimono un paradosso: sono differenti ma anche inseparabili. Di questo paradosso vive la storia umana, tra il lavoro come esperienza di liberazione, di vocazione e di dono e l'idolatria del lavoro, quando diventa il tutto e l'uomo si lega a ciò che realizza così da farlo diventare l'esito insuperabile per le generazioni future. Il possesso della propria opera è l'idolo che non lascia altro al di fuori di sé. Per questo il verbo che dice la conversione umana nel lavoro è proprio quello di 'uscire'. L'uomo è colui che non si specchia come Narciso nella propria immagine, ma esce, trascende il proprio lavoro. Nessuna attività materiale è la perfetta realizzazione umana da chiudere la vicenda storica, ma rivela sempre la relativizzazione per un compimento che è oltre. Il Pentateuco dischiude nel sabato una pienezza possibile, giorno che chiede all'uomo di vivere il comandamento di tralasciare ogni lavoro servile per sé e persino per gli animali di sua proprietà.

Tutto ciò depona a favore di una dualità che a suo tempo il monachesimo benedettino aveva sintetizzato nell'*ora et labora*, ma che ogni epoca si trova a ridefinire. Tra il lavoro inutile, per cui non ne vale la pena, perché associabile al mito di Sisifo che ogni volta compie la fatica di risalire la china⁶, e il lavoro che divora l'uomo, sottraendogli i tempi della famiglia, della gratuità e della spiritualità, c'è bisogno di una nuova cultura. La pandemia potrebbe far sposare la tentazione dell'inutilità e il dramma dell'idolatria. Lavorare è mettersi nelle condizioni di uscire, è creare un mondo nuovo, è fidarsi di una trascendenza che porta a rischiare di nuovo il tempo della semina. Il lavoro che non si orienta alla vita è idolatra. Il rischio è quello di passare da collaboratori dell'opera di Dio a creatori di un dio (con la minuscola), sostituendolo con l'opera umana e le sue costruzioni.

All'uscita di casa di Gesù corrisponde quella del seminatore nella parabola. Si chiude una porta alle spalle e si apre una nuova stagione. Viene alla mente il dettaglio di *Gen 7,16*: una volta riempita l'arca, che diventa l'esemplare di una nuova creazione portata alla salvez-

za grazie al giusto Noè, «il Signore chiuse la porta dietro di lui». La premura di Dio conduce a lasciare alle spalle il passato per preparare un futuro di novità. L'uscita rimanda anche al mistero pasquale di Cristo: Gesù Risorto è il contadino che esce dal sepolcro e si presenta a Maria Maddalena nei panni del custode del giardino (*Gv* 20,15). La ripartenza della storia alla luce della resurrezione non è un voltare pagina, ma una differente qualità dell'esistenza. Il lavoro si fa cura del giardino, come suggeriscono raffigurazioni artistiche dell'episodio⁷, in fedeltà al mandato di «coltivare e custodire» (*Gen* 2,15).

«...a seminare»

Il modello di semina presentato nella parabola è lontano anni luce da quello praticato nell'agricoltura odierna⁸. Un coltivatore diretto non si ritroverebbe oggi nella prassi narrata dal Vangelo. Infatti, in Israele ai tempi di Gesù la semina avveniva in autunno (novembre-dicembre) all'arrivo delle piogge. Le messi si raccoglievano quattro mesi dopo (aprile-maggio), come ricorda *Gv* 4,35. Dal momento che il campo era rimasto incolto buona parte dell'anno, con il passaggio di persone e di greggi, la tecnica del contadino era la seguente: veniva seminato tutto il terreno a disposizione non sapendo quale fosse la parte fertile. Dopo la semina, il campo veniva arato con aratri primitivi che non erano in grado di andare in profondità. Il seminatore sapeva, però, che da qualche parte il seme avrebbe attecchito portando frutto. La parabola oppone tre fallimenti e un successo finale. Intende mettere al centro l'idea del coraggio del seminatore e la sua fiducia: la sua vita futura dipende dalla semina. Egli vive di speranza, getta con abbondanza il seme e attende, dando vita a un processo a lungo termine.

Siamo in presenza di un contadino saggio, che con generosità semina tutto il campo. Il terreno non è tutto uguale, c'è quello buono e quello meno buono, ma non è possibile saperlo in partenza. Per non rischiare, meglio seminare in abbondanza piuttosto che lesinare e trovarsi con un raccolto scarso e dover fare la fame. Il gesto di uscita del seminatore è un misto di affidamento e di coraggio. Tra l'altro, il racconto avviene nel contesto di un Gesù che esce di casa. Cristo è anche il seme che fa figlio chiunque lo accoglie e lo ascolta. Ed è seme nel sepolcro, capace di germogliare e di portare frutto.

Anche qui si manifesta un paradosso. Il contadino, che ha lavorato la terra e ha seminato, non può far altro che attendere che il seme germogli e che il campo produca il suo frutto. «Come, egli stesso non lo sa», come suggerisce la parabola di *Mc* 4,27. In sostanza, non dipende solo da lui che qualcosa germogli. Il lavoro agricolo rivela il mistero della vita umana, che progetta, fatica, opera, getta il seme, ma il raccolto non si identifica mai del tutto con il proprio lavoro, anche se ha bisogno del gesto fiducioso della semina. Il risultato ha la caratteristica del dono che accompagna il lavoro.

Per seminare occorre rinunciare a parte del grano mietuto l'anno precedente per consegnarlo di nuovo alla terra con la speranza di un altro raccolto. È un investimento sul futuro togliendo dalla bocca affamata. Si rinuncia oggi per continuare a mangiare domani, in un atto di fiducia. Come scrive Mariangela Gualtieri:

È uno scrigno di perfezione – il seme –
 Non tradisce il motto che lo fonda
 la legge che gli impone
 d'essere un nome solo: orzo
 frumento, grano, riso,
 un'agitazione di forme che condensa
 sapiente il colore e l'aroma.
 Il seme è una miccia inesplosa
 che pacifica attende.
 Una particella che sogna
 addormentata. E poi
 si slancia scatenata a popolare di sé
 tutta la terra ogni crepa e riva
 in una gioia d'essersi svegliata.
 D'essere qui, caduta sul pianeta
 meraviglia⁹.

Non a caso, il seme nei vangeli è metafora del mistero pasquale: «Se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto» (*Gv* 12,24). E Paolo in *2Cor* 9,6 ricorda che «chi semina scarsamente, scarsamente raccoglierà e chi semina con larghezza, con larghezza raccoglierà». Simone Weil vede nell'immagine del chicco di grano che deve morire per portare frutto un rimando alla partecipazione redentiva del lavoro. Ne evidenzia il

«movimento discendente. L'uomo deve farsi cosa affinché la cosa si faccia energia umana»¹⁰.

Ogni semina presenta la fede nel mistero pasquale che interpreta la vita umana. Anche nel mondo del lavoro accade qualcosa di analogo. Nei cambiamenti d'epoca, muore un modello che evolve e si trasforma in un altro. La storia del lavoro è piena di queste trasformazioni. È importante aprire gli occhi sulla realtà perché spesso l'interpretazione ricorrente è quella depressa e lamentosa. Uno sguardo teologico su ciò che sta avvenendo permette di capire che un mondo nuovo nasce sempre sulle macerie di un altro. Non meraviglia che intorno al lavoro si siano create piazze di protesta, scioperi, rivolte, rivoluzioni. Le trasformazioni avvengono solo se si ha la generosità di seminare ancora. Ogni stagione ha le sue crisi. Da questo punto di vista non è utile la distinzione dei passaggi avvenuti negli ultimi decenni nel lavoro attraverso il ricorso a una indicazione numerica: dal lavoro 1.0 della rivoluzione industriale fino al 4.0 della rivoluzione digitale. Questa dicitura non rende ragione dei travagli sottesi a ogni trasformazione. Non fotografa le evoluzioni e i cambiamenti. E può favorire chiusure in stagioni passate: a esempio, davanti all'età digitale e all'utilizzo dell'intelligenza artificiale c'è sempre chi si rifugia nell'analisi pessimistica secondo cui la tecnologia farà perdere posti di lavoro. Anche in passato le trasformazioni hanno mostrato che l'uomo non vive staticamente i cambi d'epoca, ma è chiamato a guidarli attraverso una resilienza che sa vedere nuove opportunità nei cambiamenti stessi.

Certo, il nuovo non è automaticamente sinonimo di giusto. Neppure la tecnofobia ci salva, chiusa nei suoi 'no' a qualsiasi innovazione in nome del sospetto radicale nei confronti dell'uomo. Il problema è fare i conti con le trasformazioni antropologiche che la generazione degli algoritmi e dei *big data* sta promuovendo. Si vanno modificando i rapporti umani: dalla relazione tra il dirigente e il collaboratore, a quella tra operatore della pubblica amministrazione e cittadino; dalla relazione tra la macchina e il suo operatore a quella tra medico e paziente; dalla relazione tra l'insegnante e lo studente a quella tra il produttore e il suo cliente. In questi anni oltre che consumatori siamo diventati produttori di dati (*big data*) e ciò ha implicanze sull'organizzazione del sindacato, del *welfare* aziendale, delle pensioni, del mondo assicurativo¹¹. La sfida da accogliere è quella

di accompagnare i cambiamenti perché siano guidati da domande etiche. Ci accorgeremmo che molto spesso la questione non è la bontà o meno di un'innovazione in termini di efficacia quantitativa, ma di incapacità di salvaguardare tutti. Sarà sempre più importante mettere in luce i criteri di giustizia sociale, verificare se una scelta comporta esclusi o scarti umani. La riduzione dell'uomo alla sua capacità di produrre o di consumare non è una conquista, ma una perdita di terreno in campo etico. L'aumento delle disuguaglianze o il loro superamento è un'altra spia accesa per capire se la direzione è giusta. Pensare il domani formando le coscienze perché sappiano indirizzare i cambiamenti nella giusta direzione significa sfidare le ansie e le paure per accogliere il coraggio e l'intraprendenza. La stessa che porta il seminatore a uscire di nuovo nella stagione adatta per gettare il seme e affidarsi alla generosità della terra. Come scrive Marco Bentivogli: «Non sono le innovazioni ad aver creato un uomo nuovo, ma, al contrario, è stata la formazione di un nuovo tipo di uomo “che non era costretto ad essere lineare” [...] a far sì che si generassero le condizioni per il secondo balzo in avanti»¹². Si pensi a quale guadagno se la contrattazione aziendale non rimanesse impigliata nelle rivendicazioni economiche, ma potesse riguardare anche aspetti più generali e di futuro, come la sostenibilità di un'azienda, la sua capacità di investire e garantire lavoro, le forme di *welfare*, le ricadute ambientali sul territorio.

Una «parabola della separazione»

Gesù si serve del genere letterario della parabola per esprimere il mistero del Regno di Dio. Per capire cosa succede quando Dio regna, Cristo ricorre a scene di lavoro, prese dalla vita ordinaria. In *Mt* 11,25 Gesù loda il Padre perché tiene «nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti», rivelandole però «ai piccoli». Le parabole svelano il mistero, che riguarda Cristo stesso, il Figlio di Dio crocifisso, a coloro che lo vogliono accogliere e che si lasciano penetrare dalla sua Parola. Nella parabola del seminatore il punto focale è che il Regno si afferma malgrado ogni resistenza umana. Il seme, nonostante tutte le opposizioni, giunge a portare frutto su un terreno buono. Perché dunque un discorso in parabole, a tal punto che «guardando non vedono, udendo non ascoltano e non comprendono» (v. 13)?

Il brano del seminatore, seguendo l'insegnamento del cardinale Carlo Maria Martini, è una «parabola della separazione»¹³. Presenta cioè una divisione al proprio interno: terreni cattivi e terreno buono, semi dispersi e semi fecondi. Ciò fa comprendere che il Regno è una realtà contrastata, ambivalente e chi si aspetta un sentiero rettilineo, regolare o trionfale, è fuori strada. Le parabole criticano le false aspettative, quasi che Dio manifesti la sua potenza annientando il male. Il Regno è l'accettazione misteriosa dell'ombra, del peccato, della resistenza, del rifiuto alla Parola, dell'indifferenza, della pigrizia, della negligenza e del disimpegno e del male che colpisce l'uomo anche senza una sua responsabilità precisa. In un tempo segnato dal Covid-19 non dobbiamo illuderci che basti un colpo di mano di Dio e tutto si risolva. Bene e male sono presenti nella storia. È fondamentale il tempo del discernimento, per capire cosa si sta muovendo verso la realizzazione del Regno, che non coincide con il successo o l'affermazione della Chiesa. Invece, occorre annunciare e comprendere (e non tutti lo capiscono, anche tra i credenti!) che il Regno porta frutto, si fa strada, è destinato alla vittoria. Questa vittoria passa attraverso il mistero di un Dio umiliato e crocifisso, perdente e fragile. Gesù parla in parabole perché il loro significato è difficile da accettare.

Le parabole aiutano a fare discernimento, perché rivelano il modo con cui Dio guarda la realtà: fanno luce sulle contraddizioni della storia. C'è da chiedersi se oggi il lavoro non debba appunto abitare fino in fondo questa complessità della vita. Non esiste una condizione lavorativa perfetta. Ogni luogo ha i suoi problemi: talora dovuti alla mediocrità relazionale, talora causati da influssi esterni, territoriali o globali, che portano al crollo della produzione, talora legati agli aumenti di costo delle materie prime, talora riconducibili a interrogativi di coscienza circa la bontà per l'uomo di ciò che si sta realizzando, talora generati dalle crisi commerciali, talora creati dalle mancanze di investimenti... Nel lavoro bene e male coabitano e si fanno la guerra. È luogo di separazione che invoca oggi più che mai capacità di discernimento. Cosa prendere e cosa lasciare? Cosa va custodito e cosa può essere abbandonato? Cosa far crescere e cosa colpire? Cosa nasce e cosa muore dentro a una crisi? Quali logiche sottostanti ne minano le possibilità di farlo diventare esperienza di crescita comunitaria e luogo di vita?

Abitare i luoghi di lavoro con questo stile non è facile. Prevalgono ancora le letture manichee: o tutto negativo (rassegnato pessimismo) o tutto buono (ingenuo ottimismo). Basterebbe guardare qualsiasi dibattito sui temi del lavoro per rendersi conto quanto le tifoserie da stadio rivelino una carenza teologica. La realtà viene difficilmente letta nel suo evolversi e nel suo travaglio storico. Viene disegnata piuttosto come contrapposizione tra posizioni di assoluta chiarezza, ma sempre molto distanti dalla realtà. Sarebbe utile frequentare luoghi di lavoro per capire quanto sia realistica la logica della separazione evangelica. Il bene non appare mai come bianca purezza. Il Regno di Dio non è compiuto e abitiamo il tempo del contrasto, della fatica della semina, dell'importanza dell'accompagnare le fasi storiche. È utile ricordare l'insegnamento di Romano Guardini in *L'opposizione polare. Saggio per una filosofia del concreto vivente* (1925)¹⁴. Per il filosofo e teologo tedesco l'opposizione non è la contraddizione. Quest'ultima si basa sul fatto che un polo nega l'altro: il male per esempio è la negazione del bene. Se c'è l'uno non può esserci l'altro. Nell'opposizione, invece, i due poli non si annullano. La loro compresenza si risolve sempre su un piano superiore e la tensione polare è tipica dell'esperienza umana nella storia. I limiti non si superano negandoli. La vita sociale si configura come tensione polare tra opposti. Come scrive Romano Guardini,

si tratta invece di un rapporto originario, del tutto particolare, di un fenomeno originario. Ciascun opposto non può essere dedotto dall'altro, né ritrovato a partire dall'altro. [...] Ma entrambe le parti si danno sempre contemporaneamente; pensabili e possibili solo l'una grazie all'altra. Questa è opposizione: due momenti stanno ciascuno in sé senza poter essere dedotti, trasposti, confusi e tuttavia sono indissolubilmente legati l'uno all'altro; anzi si possono pensare solo l'uno nell'altro e l'uno grazie all'altro¹⁵.

Non c'è mai perfetta equivalenza tra gli opposti, ma è una tensione bipolare che vede la prevalenza di uno sull'altro. Potrebbe essere importante interpretare il lavoro umano all'interno di queste polarità che sono compresenti e ineliminabili. Ciò ovviamente non può deporre a favore di una staticità della realtà, ma nella necessità umana di acquisire criteri di discernimento per distinguere modelli antropologici, forme relazionali.

Il terreno buono

Il lavoro della semina si rivela capace di portare frutto se trova il terreno favorevole. Lo mette in rilievo la stessa spiegazione della parabola a opera di Gesù. I quattro tipi di terreno, più che quattro modelli di umanità, descrivono i quattro livelli di ascolto della Parola che convivono in ciascuno. Quando ascoltiamo la Parola, in parte la sentiamo e non la intendiamo: i pensieri negativi rendono impenetrabili all'ascolto. In parte la accogliamo con gioia, ma subiamo pressioni esterne e interne che impediscono un fruttuoso radicamento. La cultura del provvisorio rende incostanti. In parte la lasciamo crescere ma poi in mezzo alle preoccupazioni e all'inganno della ricchezza finisce soffocata. In parte siamo «terra bella» che porta frutto. Siamo chiamati a guardare alle resistenze che custodiamo nel nostro cuore e che ci rendono impermeabili. Ciò non per abbatterci, ma per conoscere il campo di lotta quotidiano. La speranza, infatti, può inaridirsi. Ha bisogno di germinare in un terreno accogliente e mantenuto tale.

L'attenzione qui si sposta dal lavoro in sé alle condizioni del terreno umano. L'interpretazione di Gesù si incentra sulla descrizione di approcci morali: c'è chi non comprende e lascia spazio al Maligno, chi è incostante e si lascia vincere dalla tribolazione o dalla persecuzione, chi è dominato dalla preoccupazione del mondo e dalla seduzione della ricchezza e chi fa in modo che il seme attecchisca e porti il raccolto. L'approccio etico al lavoro da parte di tutti gli attori protagonisti di quel mondo (operai, imprenditori, addetti al marketing, commercianti, trasportatori, pubblicitari...) diventa in molti ambienti una priorità. Non mancano ricerche che evidenziano come la presenza di valori morali accresca la produttività e costituisca una condizione fondamentale per un'economia propriamente umana.

Si stanno diffondendo sempre più terreni buoni che hanno il pregio di rendere trasparenti mondi che si sono ritenuti opachi. È il caso della finanza etica, che negli ultimi anni ha avuto una crescita di adesioni. Il denaro per il microcredito o il credito può avere svariate provenienze. È fondamentale l'attività di banche che mettono a tema il valore etico dei loro investimenti e finanziamenti, legandoli alla valorizzazione del lavoro su un territorio. Si veda anche nel mondo digitale il lancio della *blockchain*, che si fonda sul principio secondo cui un bene immateriale come l'informazione può essere

condiviso e trasferito senza costi e reso disponibile per più soggetti. È il registro che contiene tutte le transazioni che avvengono con valute digitali: se qualcuno volesse approfittarne e modificare una copia della *blockchain* in modo fraudolento, verrebbe scoperto e la transazione verrebbe rimossa dal sistema. Diventa così una infrastruttura economico-sociale, un terreno che potrebbe favorire un migliore utilizzo delle risorse. La trasparenza dei registri digitali ovvia alla difficoltà di tracciare i passaggi da un negozio a un altro, permette un indennizzo immediato in caso di assicurazione, controlla il rispetto dell'ambiente o dell'uomo mostrando la criticità di filiere che utilizzano materiali di sfruttamento lavorativo, di bassa qualità o nocivi. Si possono smascherare i processi produttivi sbagliati. La tecnologia alleata alla volontà umana di promuovere la giustizia sociale ha nuovi strumenti su cui può contare. Il registro del consenso può essere considerato un bene pubblico digitale: consente transazioni in sicurezza con una pluralità di soggetti.

Sono terreni fecondi però anche le aziende dove il profitto non è tutto, a scapito delle persone, che in realtà sono la ricchezza più grande di un luogo di lavoro. Le conseguenze si vedono nella pratica: imprenditori che soffrono anche solo un licenziamento dei propri dipendenti, che anticipano la cassa integrazione di tasca loro, che adattano forme di *welfare* oltre ciò che prevede il contratto sindacale.

La ripartenza

«Ciò che viene da Dio, non è nulla di già fatto e pronto, ma un inizio»¹⁶: così Romano Guardini commentando la parabola del Seminaio. Il seme di grano è qualcosa di vivo: mette radici, cresce, si sviluppa e porta frutto. Abbiamo già qui un prezioso criterio di discernimento per il nostro tempo. Ogni inizio porta con sé trasformazione e conversione. Anche il lavoro oggi vive questo travaglio: non lo si trova già determinato, ma va ridisegnato. Possiamo condividere che, per sé, il nuovo non corrisponde necessariamente al bene e al meglio. Sarebbe una ingenua fede nel progresso, un nuovismo sterile che non regge alla prova dei fatti. E il nuovo non coincide con l'inizio, teologicamente parlando: è solo ciò che viene dopo qualcosa. Del resto, sappiamo bene che il futuro non è l'avvenire. Il 4.0 viene dopo il 3.0: cosa significa? È una successione temporale o anche un inizio che rivela una

maggiore attenzione alla dignità della persona? Per capire il valore del nuovo può essere utile, per esempio, associare arte e Bibbia. Quando Vincent van Gogh dipinge nel 1888 il suo *Seminatore al tramonto*, egli gioca con creatività sui colori. Ambienta il seminatore che getta a piene mani il seme sul terreno in un campo che ha le tinte del cielo. La campagna, che normalmente è gialla (e sullo sfondo si vede la messe di grano), viene dipinta con un blu caliginoso e con macchie di viola, mentre il cielo è giallo, come il seme e come il grano prima della mietitura. Vi è uno scambio tra cielo e terra. Ciò significa che ogni volta che un uomo semina, il mondo di Dio trova dimora presso gli uomini. È in fondo la rivelazione dell'incarnazione e dell'ascensione di Gesù. Tutto il mistero di Cristo si riassume in questo mirabile scambio tra divinità e umanità: Lui è il seme che, morendo nella terra, permette una vita «in abbondanza» (Gv 10,10). Nell'opera di van Gogh il sole sta tramontando e il contadino compie il duplice gesto coraggioso: semina e volge le spalle al tramonto. Mentre lavora, va nella direzione opposta, verso l'alba di un nuovo giorno.

L'intuizione artistica del geniale pittore olandese aiuta a capire il brano evangelico del *Seminatore*, ma soprattutto riprende prospettive di una teologia del lavoro. Il senso del lavoro conosce tre dimensioni: la fatica, la vocazione e il dono. Sono dimensioni inseparabili, ma spesso qualcuna viene trascurata e così il lavoro finisce per divenire altro. La fatica non manca mai in ogni attività umana e sembra connessa all'aspetto ripetitivo, stressante e talvolta oppressivo del lavoro. Eppure, educa alla conquista, all'esercizio, all'allenamento. La vocazione, invece, rivela il proprio posto nel mondo: uno stile insostituibile che dice l'unicità di ciascuno, a tal punto che non esistono due pizzaioli o idraulici o giornalisti o operai che realizzano la loro attività allo stesso modo. Il dono, infine, esprime il fatto che attraverso il lavoro si fa della propria vita un atto d'amore agli altri. Colloca l'umanità all'interno del mistero pasquale di Cristo: ci si perde nel solco della storia per ricreare il mondo. Il tempo speso al lavoro e nel lavoro è un modo di fare della propria vita un'offerta, occasione per offrire i nostri corpi «come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio» (Rm 12,1) in un autentico «culto spirituale». San Paolo torna spesso su questa visione, facendo capire che il lavoro è annuncio del Vangelo. Per questo egli stesso non ha rinunciato a lavorare con le proprie mani. Nella sua attività traspare la gratuità che si annuncia nel mistero della salvezza

donata da Cristo Gesù. Il lavoro dell'apostolo è una forma di insegnamento e di testimonianza. Nel discorso di addio agli anziani di Efeso in *At 20,33-35* ricorda:

Non ho desiderato né argento né oro né il vestito di nessuno. Voi sapete che alle necessità mie e di quelli che erano con me hanno provveduto queste mie mani. In tutte le maniere vi ho mostrato che i deboli si devono soccorrere lavorando così, ricordando le parole del Signore Gesù, che disse: «Si è più beati nel dare che nel ricevere».

In ogni epoca, da credenti, siamo chiamati a riscrivere queste tre dimensioni del lavoro. Per nulla scontate. Il debito al mito di Sisifo che descrive una fatica che continua a ripetersi deve evolversi in una consapevolezza vocazionale e in un esercizio di gratuità. Le modalità per spendersi sono molteplici: adoperarsi perché il lavoro sia espressione della dignità di ogni uomo, favorire inclusione sociale, superare la tentazione di pensare la disoccupazione giovanile come inevitabile, mettere in gioco la fantasia e la creatività perché il lavoro sia la risposta a diverse forme di povertà. Il Regno di Dio si costruisce attraverso la semina di questa gratuità.

Cosa significa ripartire nella stagione della pandemia? La comunità cristiana può mostrare uno sguardo speciale ai luoghi di lavoro, può dichiarare la propria disponibilità ad attivarsi per far crescere nelle coscienze delle persone il senso della propria vocazione e la gioia del farsi dono. Può accompagnare con simpatia e incoraggiare i processi in atto perché il lavoro sia liberato da quella dimensione di schiavitù e oppressione che permane a causa delle ingiustizie tra chi è sempre più garantito e chi è sempre più esposto alla fragilità e all'inutilità. Può favorire la formazione di persone consapevoli che un lavoro non vale l'altro e che, in una crisi economica, il gesto della semina rappresenta una simbologia profetica. Il compito affidato all'uomo da Dio di «coltivare e custodire» (*Gen 2,15*) esprime un modo di abitare la terra che vale per tutti i tempi.

L'uomo esiste e vive come uomo non perché sta nell'esistenza e vive nella vita, ma perché si prende 'cura' dell'esistenza e della vita, cioè le 'abita', ed egli 'abita' nella misura in cui coltiva-e-custodisce sia l'esistenza che la vita¹⁷.

C'è un lavoro che precede ogni lavoro ed è quello di abitare il mondo avendo cura delle relazioni che lo costituiscono. Mentre coltiva e semina, si costruisce qualcosa di nuovo. Nell'atteggiamento del custodire diamo il via a una nuova creazione. Nella fede ciò è opera dello Spirito che si serve dell'umanità per realizzare ed edificare. Perché il contadino si trasformi in ingegnere e architetto c'è bisogno del concorso di tutte le conoscenze, di tutte le abilità, di tutte le competenze umane. Scienza e tecnologia non sono nemiche dell'uomo e del creato, ma lo è la degradazione morale della conoscenza a strumento di dominio, violenza e produzione economica fine a se stessa. L'umanità ridotta a puro oggetto di consumo e di scambio non è generativa: si spegne o si chiude su se stessa.

Ogni ripartenza rappresenta una «seconda rinascita»¹⁸, secondo l'espressione di Hanna Arendt, ma ciò è possibile solo se sappiamo iniziare qualcosa di nuovo attraverso una iniziativa coraggiosa. Questo atteggiamento non è imposto dalla necessità (la crisi economica) né può essere suggerito dalla semplice utilità (mancanza di lavoro): può essere invece stimolato dalla presenza di altri che interpellano (gli 'scarti umani') o diventano compagni di avventura. Ogni idea e ogni scelta per il bene comune nascono dentro a una comunità, luogo fecondo. Questo è il tempo dell'azione, che significa prendere l'iniziativa, dare il via, mettere in movimento qualcosa. L'inizio si configura come una nuova creazione che si rigenera di volta in volta. Così il nuovo «appare sempre alla stregua di un miracolo. Il fatto che l'uomo sia capace d'azione significa che da lui ci si può attendere l'inatteso, che è in grado di compiere ciò che è infinitamente improbabile. E ciò è possibile solo perché ogni uomo è unico e con la nascita di ciascuno viene al mondo qualcosa di nuovo nella sua unicità»¹⁹. Si sa che per la filosofa l'azione non coincide con il lavoro. Oggi siamo stati colti di sorpresa dall'imprevedibilità di una pandemia. L'inatteso ha colpito. Ci sono inevitabili potature di rami secchi. La risposta umana non può essere un mero subire: l'accoglienza dell'imprevedibile segna un cambio di rotta. Come il giorno in cui due innamorati si incontrano per la prima volta: non lo si stabilisce a tavolino e tuttavia da quel momento si definisce un percorso inedito per la loro vita. Come quando si intuisce qualcosa: l'inatteso apre all'avvenire²⁰. La coscienza è capace di stupore e di azione. L'imprevedibile è appello a non lasciarsi tentare dal già visto, come se non ci fosse nulla da imparare. Non resta che

aprirci all'imprevedibile come condizione di un nuovo inizio. Ciò può riguardare anche l'impegno sociale, politico, economico e ambientale. È tempo di semina, di apertura al tempo come opportunità (*kairós*). Lo suggerisce Antonella Anedda nella poesia *Macchina*:

Le dita sulla tastiera del computer schioccano
 – solo più leggermente –
 come un tempo la macchina per scrivere.
 Era bello quel nome: macchina, ancora meglio
 quando senza la c ritorna machina.
 Impalcatura per un dio o un assedio,
 ariete per abbattere le mura.
 Rimandava a un arto di ferro, un ordigno
 e un artiglio che ubbidiva al cervello.
 Eppure non ha senso
 rimpiangere il passato,
 provare nostalgia per quello che
 crediamo di essere stati.
 Ogni sette anni si rinnovano le cellule:
 adesso siamo chi non eravamo.
 Anche vivendo – lo dimentichiamo –
 restiamo in carica per poco²¹.

La nostalgia del tramonto imprigiona, mentre il camminare verso l'alba nuova rende capaci di aprirsi al dono. Nel libro di Neemia si racconta al terzo capitolo l'impresa di ricostruzione delle mura di Gerusalemme con un numero impressionante di volontari. Ognuno fa la propria parte e l'opera cresce a vista d'occhio, con l'invidia e il sospetto dei nemici di Samaria, che sentenziano: «Che vogliono fare questi miserabili Giudei?». E vengono disprezzati e derisi, tanto da suscitare una preghiera a Dio perché l'insulto si rovesci contro di loro che hanno offeso i costruttori. «E al popolo stava a cuore il lavoro» (*Ne 3,38*): conclude il testo.

Parafrasando l'impresa biblica, potessimo trovare oggi una comunità cristiana impegnata nell'accompagnare una ricostruzione sociale in tempo di crisi economica, tanto da poter dire: «Ai credenti sta a cuore il lavoro». La cura pastorale è alla prova del nove.

-
- ¹ Cfr. L. Floridi, *La quarta rivoluzione. Come l'infosfera sta trasformando il mondo*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2017, pp. 67-98.
- ² Sui problemi strutturali e le interconnessioni in campo sociale dopo l'epidemia Covid-19 si veda: S. Allievi, *La spirale del sottosviluppo. Perché (così) l'Italia non ha futuro*, Laterza, Bari-Roma 2020.
- ³ Può risultare utile riflettere sul racconto di Franz Kafka *La tana*, in cui l'autore presenta un animale inizialmente soddisfatto della propria tana costruita in sicurezza, ma poi deluso di fronte al sibilo che proviene dall'interno e che segnala la presenza di un ospite sgradito. La casa dell'uomo non è una tana, ma luogo che si apre alla vita e all'incontro con l'altro: F. Kafka, *Tutti i racconti*, Mondadori, Milano 2015, pp. 440-472.
- ⁴ F. Riva, *La Bibbia e il lavoro. Prospettive etiche e culturali*, Edizioni lavoro - Editrice Esperienze, Roma - Fossano 1997, p. 241.
- ⁵ W. Benjamin, *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, Einaudi, Torino 1995, p. 62.
- ⁶ Cfr. A. Camus, *Il mito di Sisifo*, Bompiani, Milano 2013.
- ⁷ Cfr. G.C. Pagazzi, «Del Signore è la terra». *L'attenzione di Gesù alla campagna*, in «Rivista del clero italiano», 96 (2015/11), pp. 785-795.
- ⁸ Cfr. J.-L. Ska, *Cose nuove e cose antiche (Mt 13,52). Pagine scelte del Vangelo di Matteo*, EDB, Bologna 2004, pp. 125-128.
- ⁹ M. Gualtieri, *Le giovani parole*, Einaudi, Torino 2015, p. 16.
- ¹⁰ S. Weil, *Quaderni*, Adelphi, Milano 1982, p. 202.
- ¹¹ Cfr. P. Benanti, *L'algoritmo: un nuovo attore nel mondo del lavoro?*, in «Aggiornamenti sociali», 71 (2020/1), pp. 12-19.
- ¹² M. Bentivogli, *Contrordine compagni. Manuale di resistenza alla tecnofobia per la riscossa del lavoro e dell'Italia*, Rizzoli, Milano 2019, p. 188.
- ¹³ L'espressione ricorre in una *lectio* del brano: C.M. Martini, *I Vangeli. Esercizi spirituali per la vita cristiana*, Bompiani, Milano 2016, p. 403.
- ¹⁴ Il debito intellettuale di papa Francesco nei confronti di Romano Guardini è illustrato da M. Borghesi, *Jorge Mario Bergoglio. Una biografia intellettuale. Dialettica e mistica*, Jaca Book, Milano 2017, pp. 117-153.
- ¹⁵ R. Guardini, *L'opposizione polare. Saggio per una filosofia del concreto vivente*, Morcelliana, Brescia 2007, pp. 100-101.
- ¹⁶ R. Guardini, *Parabole*, Morcelliana, Brescia 1996, p. 13.
- ¹⁷ S. Petrosino, *Lo spirito della casa. Ospitalità, intimità e giustizia*, Il Melangolo, Genova 2019, p. 39.
- ¹⁸ H. Arendt, *Vita activa. La condizione umana*, Bompiani, Milano 2000, p. 128.
- ¹⁹ *Ibi*, p. 129.
- ²⁰ Cfr. S. Petrosino, *Lo scandalo dell'imprevedibile. Pensare l'epidemia*, Interlinea, Novara 2020.
- ²¹ A. Anedda, *Historiae*, Einaudi, Torino 2018, p. 22.